



L'Unità *due*



VENERDÌ 15 MAGGIO 1998

Francisco Franco «salvatore della democrazia»: la nuova sconcertante tesi del revisionismo storico

Francisco Franco Bahamonde è stato davvero un uomo «lungimirante»? Un dittatore che tutto sommato ha fatto del bene alla Spagna? Per il quale «col senno di poi» è stato giusto combattere, come fecero i fascisti italiani? Sembrerà un po' strano doverne discutere ora, grazie ad una tardiva riabilitazione proposta da Sergio Romano, dopo che del «caudillo» si erano perse le tracce da più di vent'anni. Infatti il suo dossier, l'Europa e il mondo l'hanno chiuso definitivamente nel novembre del 1975, quando ai suoi funerali non partecipò alcun importante capo di stato, fatta la significativa eccezione del generale Augusto Pinochet. Poi, come ha ricordato Paul Preston, un autore citato anche da Romano, la stessa Spagna, grazie a un patto non dichiarato, dimenticò molto rapidamente la dittatura e con una convinta scelta democratica - che coinvolse le classi dirigenti e la società - cancellò il franchismo, con un colpo di spugna. E quando fallì il tentativo golpista del colonnello Tejero (che - ricordiamolo - si era presentato armato nell'aula delle Cortes, per destituire il governo e sciogliere il parlamento) si capì non solo che a Madrid il passato era finito per sempre, ma soprattutto che il rifiuto di quel passato era ormai netto.

Adesso, inaspettatamente, non a Madrid bensì a Roma, Franco è tornato agli onori della cronaca. Non per la scoperta di nuovi documenti destinati a reinterpretare la sua spietata conduzione della guerra civile tra il 1936 e il 1939. Neppure grazie a testimonianze inedite capaci di proporre nuove chiavi di lettura della ribellione dei «quattro generali» o della rottura degli equilibri politici che avevano portato il Fronte popolare alla vittoria elettorale. Nemmeno per qualche novità giunta dagli archivi di Mosca. Sarebbe stato strano, perché su quel conflitto - su come iniziò e su come finì, sulla sua ferocia, sul «non intervento» delle democrazie occidentali, sulla partecipazione diretta del regime di Mussolini e di quello di Hitler, sul coinvolgimento del Comintern, sulla guerra civile nella guerra civile, sul ruolo di Stalin e della sua polizia, sulla fine di tante illusioni e di tante adesioni al comunismo - si sa ormai quasi tutto. Ci sono i documenti, ci sono importanti saggi. Soprattutto vi sono state scritte alcune delle pagine di letteratura e di memorialistica più belle di questo secolo.

Più semplicemente Franco è tornato agli onori della cronaca grazie a sei brevi e leggere (forse leggerissime) paginette scritte da Sergio Romano, per sostenere alcune tesi (a mo' di introduzione, in un libretto edito da «Liberal», a

In nome della «lotta al comunismo» Sergio Romano tenta di riabilitare la figura del dittatore

Cavalli morti in mezzo alla strada durante la guerra civile spagnola. In basso: a sinistra, Francisco Franco; a destra, Sergio Romano



novità c'è nel sentir dire che il franchismo e l'intervento del fascismo italiano bloccarono «l'espansione del comunismo» (o meglio, come si diceva allora, del bolscevismo)? Basta andarsi a rileggere i discorsi di Mussolini. E quale novità c'è poi in questa «tenerezza» verso il «caudillo»? Piaceva alla Chiesa pre-conciliare, piaceva a Pio XII. E poi, il regime spagnolo, nonostante la sua eccentricità politica, fece sostanzialmente parte del blocco occidentale, insieme con il Portogallo di Salazar. Direi di più: la sua esistenza da una parte fu giustificata nel nome dell'anti-comunismo condiviso da tutto quel blocco. E dall'altra parte, questa contaminazione fu un grande equivoco, fu anche un alibi per una sinistra che non accettava l'idea del metodo della democrazia. Insomma, per molti anni Ulbricht giustificò Franco e viceversa. Nulla di nuovo quindi in queste tesi, così schematiche, leggerissime come appare ora la propaganda di una volta. Nulla di nuovo neanche nelle tante omissioni o nelle tante curiosità che contraddistinguono quelle sei paginette. Ad esempio, chissà cosa pensa oggi Sergio Romano di Buenaventura Durruti, il mitico capo dell'anarco-sindacalismo spagnolo, la cui vita è stata raccontata da Hans Magnus Enzensberger e che non ebbe il tempo di lasciarsi contaminare (o uccidere) dallo stalinismo? E perché non si parla della «politica del non-intervento» delle democrazie occidentali che, tra l'altro, aprì lo spazio all'intervento della Russia sovietica? E poi, dove sono in questa logica gli uomini dell'anti-comunismo democratico? Intendo gli uomini come Arthur Koestler, che sapevano bene e scrivevano che «la guerra spagnola è stata il preludio dell'«Apocalisse europea» e non l'abile prova di un generale lungimirante. Infine - ultima domanda - se a

Francisco viene attribuito il merito della successiva democratizzazione della Spagna, perché questa democratizzazione non è avvenuta prima, magari al posto delle fucilazioni e delle esecuzioni mediante garrota che si sono trascinare fino agli anni 70? Insomma, è proprio difficile pensare che si tratti di sei paginette di neorevisionismo. A me sembrano piuttosto sei paginette di nostalgia, una sorta di decalogo dell'ultimo franchista. Magari - speriamo - solo per un gusto (un po' macabro) di provocazione. Oppure perché la cultura di destra in Italia non riesce a incontrarsi davvero con il liberalismo e maschera come revisionismo storico il suo vuoto. Un vuoto che, oltretutto, non aiuta neppure la sinistra. Ma questo è un altro discorso.

Renzo Foa

L'ultimo franchista



due interessanti memorie di Giuliano Bonfante e di Edgardo Sogno, il primo combattente repubblicano fino al 1937, il secondo volontario fascista nel 1938). Intanto - come ricordato prima - c'è

la tesi che il «caudillo» fu un politico «lungimirante» perché «tenne il suo paese lontano dalla seconda guerra mondiale». Poi che egli «non fece mai alla società spagnola» quello che i dittatori



15.000) è di Sergio Romano. Gli opposti combattenti cui si fa riferimento nel titolo sono Giuliano Bonfante, antifascista che partecipò alla guerra civile a fianco dei repubblicani spagnoli (la cui storia viene ricostruita dall'amico Nino Isala), e Edgardo Sogno, giunto volontario in Spagna nel 1938 per combattere assieme ai nazionalisti di Franco e, invece, che racconta personalmente la sua vicenda. Bonfante nel 1937 abbandonò il campo e si allontanò dal Partito socialista nel quale militava per contrasti con i comunisti. Sogno che, indignato per le persecuzioni antisemite di Mussolini, partecipò successivamente alla Resistenza, difendendo la sua scelta giovanile perché dettata da due speranze: «restaurare la monarchia e estromettere i comunisti da quel retroterra europeo da cui si poteva colpire alle spalle la difesa della civiltà occidentale».

LA SCHEDA

Il discusso libro di «Liberal»

comunisti hanno fatto alle loro società. Ma soprattutto - questo è il centro dell'argomentazione di Romano - che ci furono due fasi di quella guerra, una prima tra fascismo ed antifascismo, una seconda tra fascismo e comunismo, e quindi che «se la Repubblica avesse vinto sarebbe stata la prima democrazia popolare d'Europa». A queste tesi - e alle ultime righe delle sei paginette: «Bonfante fece bene ad abbandonare la partita nel 1937 e Sogno non fece male a scendere in campo nel 1938» - hannogià dato mercoledì scorso sulla «Repubblica» una risposta Mario Pirani e Nello Ajello con una polemica nei confronti del metodo - proprio di questa scuola del neorevisionismo italiano - di riscrivere la storia per cercare di delegittimare le matrici della Repubblica, a cominciare da quella di origine, costituita dall'antifascismo.

Ma pur condividendo la gran parte degli argomenti di Pirani e di Ajello, a me non sembra che in queste tesi di Sergio Romano ci sia una rivisitazione della storia. Al contrario, nella sostanza, vengono semplicemente riproposti vecchi argomenti, che abbiamo letto e ascoltato tante volte. Che

Firmata ieri dai ministri della Difesa e dei Beni culturali una convenzione per la ricerca archeologica in mare Pluto, un piccolo sommergibile a caccia di galeoni

VICHI DE MARCHI

SI CHIAMANO «Gaeta», «Termoli», navi da guerra che sondano i fondali marini alla ricerca di mine. Ora cercheranno vecchi relitti, reperti storici che l'acqua cela nelle sue profondità. Chi cerca una mina o un vecchio galeone cerca comunque un'anomalia sul fondo marino. Ed ecco gli speciali sonar del cacciamine «Termoli» scandagliare il fondo marino. Sui monitor appare una sagoma, è un relitto, forse un'imbarcazione della seconda guerra mondiale. Entra in azione «Pluto», piccolo sommergibile teleguidato. Viene fatto scendere in acqua, perlustra il fondale e invia le immagini al monitor installato a

bordo. La Marina abbraccia la cultura e sulla tolda del cacciatorepiniere «Audace», ancorato al porto di Civitavecchia, sigla un patto, per ora, di cinque anni. Ieri infatti i ministri della Difesa Beniamino Andreatta e quello dei Beni Culturali, Walter Veltroni hanno apposto le loro firme ad un protocollo di intesa che prevede l'impiego di mezzi della marina militare per la ricerca archeologica. Scambi di informazioni tra esperti civili e militari, allestimento di una vera e propria navelaboratorio per la ricerca e gli scavi nei bassi fondali (non oltre, cioè, i quaranta metri di profondità), ricerca ed eventualmente recupero

anche di quei reperti archeologici che si trovano in acque profonde. Agli specialisti della marina si affiancheranno archeologi e tecnici del ministero dei Beni culturali responsabili per le ricerche e gli scavi. L'archeologia subacquea, sino a ieri vera e propria Cenerentola, cerca la sua rivincita. Non solo potenziando gli speciali nuclei istituiti presso le varie soprintendenze ma anche sfruttando mezzi e conoscenze militari. L'incontro non è nuovo. Lo ricorda il ministro Andreatta: la collaborazione nei primi anni Cinquanta per le ricerche archeologiche, poi ancora tra il '59 e il '63. «Con questa convenzione si mettono assieme

due know how importanti» ha sottolineato il vicepremier Veltroni. Per la Marina è anche un'occasione per trovare nuovi sbocchi e funzioni in campo civile dopo aver ridotto del 20 per cento il proprio personale. Per i beni culturali l'intesa è quasi una necessità: avere la disponibilità di mezzi e apparecchiature sofisticatissime per individuare i tantissimi reperti archeologici che giacciono nelle profondità dei nostri mari, lungo le antiche rotte dell'oro, dell'argento, dei carichi alimentari. Con in più una garanzia di riservatezza, sempre a rischio quando di mezzo ci sono le imprese private.

Tutto bene, dunque? Molti pro-

blemi rimangono ancora aperti. Innanzitutto la messa a punto più precisa delle tecniche di intervento, poi la ricerca di un «linguaggio» comune. Infine la speranza, ma anche la necessità, di fare ricerca in acque internazionali attraverso accordi con i paesi mediterranei, magari - dice Veltroni - «coordinati dall'Italia».

Il primo passo, comunque, è fatto. I mezzi a disposizione sono diversi perché diverse saranno le ricerche in acque basse o profonde: oltre ai cacciamine, verranno impiegate navi idrografiche, unità specializzate per il soccorso di sommergibili sinistrati, navi scuola.

Per il 1989 il programma di intervento è già definito. Lo si potrebbe definire un programma di «sicurezza» perché nei quattro siti individuati dai tecnici dei beni culturali è quasi certo che qualcosa c'è. Si scenderà nelle acque profonde al largo dell'isola dell'Asinara; in Puglia a Punta del Serrone là dove nel 1992 erano già stati scoperti 460 frammenti bronzei di statue; in Campania vicino all'isolotto di Vivara a caccia di relitti di epoca micenea; infine in Sicilia, all'isola di Levanzo. Uno sforzo che si concentra a Sud e che, in futuro, potrebbe trasformarsi in una grande risorsa per i musei del Meridione.

IN EDICOLA
DAL 16 MAGGIO
A SOLE 15.000 lire

IL MUCCHIO SELVAGGIO
- DIRECTOR'S CUT -
E L'ALBUM COMPLETO DI FIGURINE PANINI GERMANIA '74

Cinema & Cultura
PU
L'OCCASIONE UNICA